

GENERAZIONE

DALLA PRIMA PAGINA

Figli di quella vittoria

Fravamo probabilmente anche un po' stupidi, avevamo della politica una visione totalizzante. Identificavamo la nostra realizzazione personale solo con quella collettiva. Ma eravamo anche tutti insieme molto più vicini e uniti di quanto non lo sia spesso oggi.

Il Vietnam era tutto questo. Non più lontano di Roma accanto ai nostri giorni, molto più di quanto non lo sia oggi la Bosnia, nonostante i chilometri siano tanti meno. Il Vietnam era Ho Chi Minh, il generale Giap, il delta del Mekong, i bombardamenti su Hanoi e Vietcong. Ma c'era un Vietnam anche in America perché gli Stati Uniti erano il nemico, certo quando manifestavamo davanti al consolato, ma insieme erano la terra degli studenti che si battevano come noi per la fine della guerra, erano le canzoni di Joan Baez e di Bob Dylan, il paese da dove arrivavano il nostro cinema, la nostra musica, i nostri libri. L'America era un mito, anche se non lo dicevamo. L'Unione Sovietica non ci faceva sognare.

Avevamo sbagliato l'analisi, non quella sugli Stati Uniti, ma quella sull'Italia, su ciò che doveva accadere e non accadde. Persi in una sorta di autocommiserazione da sconfitti, abbiamo impiegato degli anni a riprenderci. Avevamo sbagliato l'analisi, ma non i sentimenti, che sono anch'essi parte della politica, sebbene allora non lo sapessimo.

Era il primo maggio del 1975, avevo la metà degli anni che ho adesso. Ero molto diverso, solo questo non potrei dire se migliore o peggiore. Mi sembrava di avere già vinto.

[Giorgio Van Stralen]



■ D'incanto - era un pomeriggio dell'ottobre del 1972 - i grandi viali di Hanoi apparvero più larghi e stranamente puliti. La gente appena superata una caldissima estate di tensioni politiche, di negoziati, di servati di attacchi aerei sulla periferia, era in preda ad una strana euforia. Come se la città si dovesse fare bella aspettando qualcosa di importante. C'era un clima febbrile di attesa. La voce circola, va di bocca in bocca, doveva arrivare un visitatore illustre, uno di quelli a cui da tempo non era abituata la capitale del Vietnam, allora Vietnam del Nord, paese in guerra da sempre. Ma chi fosse nessuno lo immaginava. Nel giro di poche ore sbarcarono all'aeroporto di Gia Lam alcuni reporter americani. In testa Peter Arnett, già entrato nel mito. Al punto che il corrispondente dell'agenzia cubana Prensa Latina raccontò con ammirazione di averlo visto battere su una piccola macchina da scrivere portatile un dispaccio (Arnett lavorava allora per l'agenzia Ap) appena sceso dall'aereo. Chi stavano precedendo quei giornalisti che erano divenuti a Saigon e nel Sud i protagonisti della prima vera testimonianza di informazione indipendente? L'ambasciatore Ngo Dien era il portavoce del ministero degli Esteri. Era un amico raccontava molte cose, spesso anche spiacevoli. Quindi - pensavo - la verità o pezzi di verità e mi ero convinto che fosse sincero. Alla domanda pressante e urgente: «Ripose grosso modo così: «Stiamo aspettando Kissinger per firmare un'intesa. Dovrebbe arrivare entro 48 ore. Se non viene vuol dire che la salutare l'accordo. Naturalmente non puoi scrivere una riga di quello che ti ho detto. L'accordo con gli americani e che nulla deve trapelare».

Il buio è che tutti sapevano - la gente che in un pomeriggio aveva ripulito la città - i reporter appena arrivati e tanti altri - e che nessuno ne scrisse. Trascorsero i due giorni in un'atmosfera di attesa crescente. Henry Kissinger allora segretario di Stato americano, non venne. Peter Arnett andò via (il corrispondente di Prensa Latina lo vide battere un dispaccio poco prima di salire sull'aereo). La gente smise di tenere pulita la città. Nel giro di poche ore ricominciarono a suonare le sirene dell'allarme. Poi ripresero i bombardamenti. Ancora una volta la pace era stata rimandata. Era già successo tante volte e sarebbe accaduto fino alla vittoria militare di una delle parti in lotta. L'accordo che si cercava era quello che doveva consentire all'America di uscire «con onore» e a Nixon di salvare la faccia. Tentativi come noto inutili.

ne scrisse. Trascorsero i due giorni in un'atmosfera di attesa crescente. Henry Kissinger allora segretario di Stato americano, non venne. Peter Arnett andò via (il corrispondente di Prensa Latina lo vide battere un dispaccio poco prima di salire sull'aereo). La gente smise di tenere pulita la città. Nel giro di poche ore ricominciarono a suonare le sirene dell'allarme. Poi ripresero i bombardamenti. Ancora una volta la pace era stata rimandata. Era già successo tante volte e sarebbe accaduto fino alla vittoria militare di una delle parti in lotta. L'accordo che si cercava era quello che doveva consentire all'America di uscire «con onore» e a Nixon di salvare la faccia. Tentativi come noto inutili.

Salgo e dintorni
Hanoi, Saigon e dintorni per un quarto di secolo erano stati i crocevia del mondo. Vi si erano incontrati e scontrati passioni, speranze, idee e ideologie, ma anche e soprattutto eserciti, flotte aeree e navali, diplomazie, grandi potenze. Luoghi quasi sconosciuti erano entrati nel linguaggio corrente come nel 1954 Dien Bien Phu, nel 1964 il Golfo del Tonchino, nel 1965 Da Nang e poi il Becco d'ana tra gli Altopiani centrali. Nomi ignoti erano diventati popolari ovunque senza bisogno della tv. Da Ho Chi Minh a Giap a Pham Van Dong. Due generazioni di potenti della terra se ne erano occupati da Foster Dulles a John Kennedy a Johnson a Nixon a Molotov a Nikita Krusciov a Oromiko a Breznev a Mao a Ciu En lai da Tito a Nehru a Sukarno da Mendès France a De Gaulle fino a papa Montini che più volte cercò di aprire strade ad una trattativa sempre difficile.

Li - si può dire con certezza - è cambiata anche la storia mondiale del dopoguerra. È cambiata gradualmente, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Non c'è una data precisa. Ci sono tante tappe. Le ri-

E il vecchio zio Ho ha vinto la guerra soprattutto per noi

RENZO FOA

volte nel delta del Mekong cominciarono a scoppiare tra il 1959 e il 1960, anche perché il regime sudista - quello filo-occidentale - faceva girare con una carretta tirata da bufali la ghigliottina di villaggio in villaggio per poter eseguire le condanne capitali. Nel 1964 - almeno così si diceva - un eccesso di prudenza fermò i vietcong alle porte di Saigon, per il timore di un massiccio intervento americano che in realtà fu attuato quello stesso anno con i raid aerei sul Nord e che prese corpo l'anno dopo con lo sbarco dei marines. Nel 1965 cominciarono i bombardamenti sopra la linea demarcata del 17° parallelo, cioè quella che allora si chiamava la Repubblica democratica e le due città alla fine furono ridotte ad un cumulo di macerie. E poi, come dimenticare che nel 1968 la famosa offensiva del Tet fu parte - come si direbbe oggi - costitutiva di quell'anno di svolta per il mondo? Che nel 1969 era morto il presidente Ho Chi Minh, provocando un'ondata di emozione che aveva avuto solo due precedenti: l'agonia di papa Giovanni e l'assassino di John Kennedy?

Insomma il Vietnam era sempre da noi sempre presente. Era una costante. I vietnamiti vivevano una guerra eterna, difficile ma salvifica. Non era certo una rivoluzione comunista. Ho Chi Minh era davvero il «padre della patria» anche se si faceva chiamare «zio Ho» per dare alla politica un tono un po' scherzoso e familiare. Era stato il fondatore di uno dei partiti leninisti storici, ma la sua era una costante fuga dalla tradizione e dall'ortodossia. Ai membri del partito raccomandava di considerarsi «gente molto comune» e non «uomini d'acciaio» perché solo così il partito sarebbe stato ben visto dal resto dei vietnamiti. Ma soprattutto quella guerra vissuta spesso così antiamericana, così ideologica o così geopolitica, come espansione del comunismo, era in realtà essenzialmente un approccio risorgimentale, fatto di libertà e di identità nazionale.

Stuggere ai blocchi
Cercava Ho Chi Minh di sfuggire ai blocchi, sapeva che nella maglia di un negoziato globale avrebbe dovuto sempre pagare dei prezzi enormi. Era successo nel 1946 quando la Francia aveva avuto il via libera per riprendere le sue colonie tra cui l'Indocina. Era successo ancora nel 1954 durante il negoziato di Ginevra quando Molotov andò da Ciu En lai a dirgli di convincere Pham Van Dong a firmare subito l'armistizio perché Foster Dulles minacciava l'uso dell'arma atomica. Era successo ancora all'inizio degli anni 60 quando Krusciov considerò l'Indocina solo una fonte di guai e quando Mao chiese ai vietnamiti di schierarsi nel nuovo blocco che voleva

costruire e che si infranse con la tragedia del colpo di stato di Indocina nel 1965. A Ho Chi Minh e ai suoi eredi riuscì per molto tempo il capolavoro politico di mantenere un equilibrio. Pagarono prezzi enormi, soprattutto negli anni della diplomazia triangolare di Nixon che dialogava contemporaneamente con Breznev e con Mao. Furono gli anni della solitudine diplomatica del Vietnam, che giunse più volte ad un passo dalla sconfitta militare, considerato a Mosca e a Pechino come un parente rompicapote ostinato che si era montato la testa. Invece il rischio della sconfitta venne allontanato proprio perché il gruppo dirigente di Hanoi riuscì a conservare la propria autonomia e a essere padrone delle sue decisioni. La sconfitta arrivò dopo quando prevalse invece la logica dello schieramento internazionale. In quel caso con l'Urss brezneviana. Ma questo discorso riguarda gli anni successivi alla vittoria del 1975. Per quanto riguarda gli americani, si sta discutendo tanto ora cosa abbia significato il Vietnam. Allora fu chiaro che persero per due ragioni. La prima è che si erano impegnati in una guerra in nome della libertà contro il comunismo e che in realtà finirono per combattere contro un paese, un popolo, un gruppo dirigente in una vanguardia - lo si chiamò come si vuole - che non stava affatto dicendo il comunismo o tentando di allargare le frontiere del blocco sovietico, ma si batteva per se stesso la propria libertà, la propria identità. La seconda ragione è che una grande democrazia - lo ricordò a un certo punto Olof Palme, grande padre dell'eurosinistra - non può reggere alla lunga una guerra così aspra, così distruttiva, non può violare tanto a lungo i dritti umani, se non a rischio di pregiudicare la propria natura. Infatti perdendo militarmente e con l'impeachment a Nixon gli americani riuscirono a curare rapidamente le ferite che la loro democrazia aveva subito.

Ma la vittoria più importante il Vietnam la offrì a noi, cioè al resto del mondo. Quelle nate, quelle città bombardate, quei vietcong vestiti di nero con il fucile in mano, quel Davide che affrontava il Golia del pianeta, forte della sua ricchezza dei suoi B-52, delle sue portiere e dei suoi consumi, ci offrirono una gamma inesaurevole di simboli. In quel catalogo ognuno poteva ritrovare a piacere i suoi sogni, le sue aspirazioni, i suoi desideri, i suoi eroi, i suoi nemici, le sue fantasie, il suo sdegno e il suo entusiasmo. Se Che Guevara era il mito dell'eroe solitario senza macchia e senza paura, se il marxismo era il loro supremo e puro dei comuni, se il Vietnam aveva molto di più impegnava di sé il mondo proprio perché aveva sfidato i confini dell'appartenza di campo. Quella insomma non fu l'ultima grande guerra fra i due blocchi, fra il comunismo e il capitalismo, come si diceva allora, ma un momento di libertà, il paradosso fu proprio questo: i vietcong i soldati con il casco coloniale e i sandali di gomma - i bo-doi - vennero proprio perché apparvero come i combattenti della libertà. E in realtà lo erano.

Il giudizio di Giap
Anche se poi è cambiato tutto. È molto rapidamente e con altri paradossi. Il 30 aprile del 1975 è la data della vittoria. Come guardare indietro? Vo Nguyen Giap, oggi l'unico superstita della generazione dei «padri fondatori» del Vietnam e stato molto brutale, ha parlato di venti anni persi per il suo paese. Ha certamente ragione. Non era mai capitato nella storia che venisse buttato al vento un patrimonio politico e morale di quella portata. Per i vietnamiti la sconfitta iniziò il giorno in cui raggiunsero il traguardo dell'unità nazionale. Quel giorno per la prima volta si trovò a governare una classe dirigente che non sapeva cosa fosse la pace, che

era stata decimata tra il 1960 e il 1975 nella guerra aperta e nella lotta clandestina che aveva certamente perso i suoi esponenti migliori, quelli del Sud che erano sfuggiti in minima parte alla repressione che non riusciva a capire l'impatto della società dei consumi che la guerra aveva caoticamente costruito a Saigon. Così l'immagine della liberazione di Saigon fu quella di una fila di carri armati al centro di un viale con un po' di persone attorno, sommessi, forse un po' increduli, non entusiasti, ma certamente fiduciosi, che il peggio fosse ormai alle spalle. Non erano più gli intellettuali della metà degli anni 60 o i guerriglieri del 1968. C'era un esercito regolare che entrava senza combattere perché le scene della sconfitta degli avversari erano già state girate nei giorni precedenti, gli elicotteri che facevano la spola fra l'ambasciata americana e le portaerei che incrociavano al largo delle coste, la fila dei fuggiaschi nell'attesa, spesso delusa, di un passaggio, la bandiera a stelle e strisce ammainata e arrotolata.

Allora non lo sapevamo, ma restavano da girare le scene della sconfitta dei vincitori. Non lo sapevamo perché confondemmo tutti - la storia di libertà che il Vietnam aveva avuto con quell'esto. Quel giorno l'unità del Vietnam che avevamo conosciuto. Ne cominciarono un altro incapace di gestire se stesso e quindi i rapporti con la potenza dominante - l'impero brezneviano - e poi con la Cina di Deng e quindi con gli aggressori khmer rossi. È stato il Vietnam che poi abbiamo perso di vista. Con un po' di ingratitudine perché ci aveva dato moltissimo, aveva dimostrato che era finita un'epoca dei rapporti planetari. Del resto dal 1975 in poi l'Occidente è cambiato anche grazie alla sconfitta che l'America aveva subito. Ma qui stiamo parlando degli ultimi vent'anni. È un altro discorso.

NEL CENTRO della dolce e verde Hanoi, a pochi passi dal lago Hoan Kiem, il mitico albergo Metropole, dove un soggiorno costa 180 dollari a notte in questi ultimi due anni ha registrato sempre il tutto esaurito. Con i occhiucchi a quelle stanze piene di Vietnam, sogna di far parte della nuova leva dei draghi asiatici con un alto tasso di crescita, molti investimenti esteri, migliaia e migliaia di turisti all'anno. Celebrando il cinquantenario anniversario della nascita dell'esercito popolare, il vecchio Vo Nguyen Giap, l'eroe delle guerre di liberazione, è stato splendido. «La mia generazione - ha detto rivolgendosi ai giovani - ha lavato l'onta della perdita dell'indipendenza, ora tocca a voi lavare la vergogna della povertà e dell'arretratezza».

Il più recente segnale alimentare questa speranza nel 1994 il prodotto interno lordo e crescita del 8,8 per cento per il 1995 la previsione è per un 8,5. Queste percentuali possono anche non avere un valore eclatante perché quando si parte da zero anche il più piccolo aumento fa schizzare in alto le statistiche. Ma dicono che il circolo della stagnazione post bellica si è rotto. Anche Hanoi, seguendo l'esempio della Cina alla fine degli anni ottanta ha abbandonato i miti dell'economia pianificata della proprietà pubblica dei mezzi di produzione e della collettivizzazione delle campagne.

Come in Cina e negli altri paesi asiatici in sviluppo in Vietnam due sono le prove che il ciclo economico si è messo in moto. La crescita enorme del commercio privato, il boom edilizio. Hanoi e Ho Chi Minh sono un enorme agglomerato di negozi e di mercati all'aperto, dove si compra proprio di tutto di marca cinese e giapponese. Nella capitale il prezzo delle aree edificabili per uffici e abitazioni da destinare a stranieri ha raggiunto i livelli di Tokyo e Singapore, un appartamento di cento metri quadri in un complesso residenziale fuori città si affitta a novemila dollari al mese. Sono cifre che scandalizzano gli uomini di affari sorpresi di dover pagare quanto si paga nei

santuari asiatici dell'alta finanza ma senza i ricami in cambio la stessa efficienza e la stessa buona qualità. A Ho Chi Minh è tutto un fervore di opere, nuovi alberghi in centro e in periferia, abbattimenti e nuovi palazzi nelle strade e nei quartieri centrali.

La fine, quattordici mesi fa dell'embargo americano è sulla carta una grande occasione per Hanoi, che ha bisogno però di altri passi per sentirsi completamente rassicurata e integrata nel consesso asiatico. A luglio il Vietnam entrerà a far parte dell'Asse in associazione degli Stati del sud asiatico. Ma mira anche a diventare membro dell'Afta (la rea asiatica di libero scambio) e del nuovo Gatt. L'ingresso nell'Asse darà un grande senso di sicurezza. Hanoi non si sentirà più un paria nel circolo asiatico e sarà più protetta nel caso si dovesse insaprire il confronto con la Cina. Fra i due paesi i rapporti diplomatici sono tornati normali da qualche anno, ma rimane latente una tensione dovuta solo in parte alla contesa sulle isole Spratly. Il Vietnam non dimentica e non perdona alla Cina i secoli di dominazione coloniale. Che hanno segnato profondamente la sua cultura e la sua tradizione. È sorprendente vedere quanto i pro-

dotti dell'arte - dalla architettura ai vasi - siano simili a quelli cinesi. Anche l'opera vietnamita più celebre, il «Kim Van Kieu» è la strascizione in vietnamita di un antico racconto cinese. Ma lo voglia o no Hanoi, e è tuttora ancora molto in comune con Pechino. Come la Cina anche il Vietnam si troverà a fronteggiare presto la contraddizione tra liberalismo economico e monopolio del potere da parte del Pcv. Come Pechino anche Hanoi è alle prese con una corruzione dilagante difficile da debellare, frutto della povertà passata, dell'assenza di regole di disinvolto aggruppamento delle leggi laddove esistono.

Del Vietnam che ha imboccato la strada dell'apertura al capitale internazionale i partner principali finora sono stati Giappone e Hong Kong. Ma dal 1990 l'Europa è la Francia a chiedere a quelle terre ex Indocina una grande attenzione con una lenta eppoi crescente riacquisizione di egemonia culturale. Non è il caso del resto visto che i legami tra i due paesi risalgono al Settecento e che sono stati i francesi i primi a introdurre i caratteri latini usati oggi dai vietnamiti al posto degli ideogrammi di derivazione cinese utilizzati per secoli. Mentre nel resto dell'Asia (l'Inghilterra e l'Urss da protagonisti) nella scuola media vietnamite ci sono i corsi di francese. Ogni sera un canale della televisione di Stato offre notizie e servizi in francese. Gli spettacoli sono in vietnamite, francese e vietnamite.

Oggi il sogno d'Oriente è il modello-drago

LINA YAMBURRINO

economico si è messo in moto. La crescita enorme del commercio privato, il boom edilizio. Hanoi e Ho Chi Minh sono un enorme agglomerato di negozi e di mercati all'aperto, dove si compra proprio di tutto di marca cinese e giapponese. Nella capitale il prezzo delle aree edificabili per uffici e abitazioni da destinare a stranieri ha raggiunto i livelli di Tokyo e Singapore, un appartamento di cento metri quadri in un complesso residenziale fuori città si affitta a novemila dollari al mese. Sono cifre che scandalizzano gli uomini di affari sorpresi di dover pagare quanto si paga nei

santuari asiatici dell'alta finanza ma senza i ricami in cambio la stessa efficienza e la stessa buona qualità. A Ho Chi Minh è tutto un fervore di opere, nuovi alberghi in centro e in periferia, abbattimenti e nuovi palazzi nelle strade e nei quartieri centrali.

La fine, quattordici mesi fa dell'embargo americano è sulla carta una grande occasione per Hanoi, che ha bisogno però di altri passi per sentirsi completamente rassicurata e integrata nel consesso asiatico. A luglio il Vietnam entrerà a far parte dell'Asse in associazione degli Stati del sud asiatico. Ma mira anche a diventare membro dell'Afta (la rea asiatica di libero scambio) e del nuovo Gatt. L'ingresso nell'Asse darà un grande senso di sicurezza. Hanoi non si sentirà più un paria nel circolo asiatico e sarà più protetta nel caso si dovesse insaprire il confronto con la Cina. Fra i due paesi i rapporti diplomatici sono tornati normali da qualche anno, ma rimane latente una tensione dovuta solo in parte alla contesa sulle isole Spratly. Il Vietnam non dimentica e non perdona alla Cina i secoli di dominazione coloniale. Che hanno segnato profondamente la sua cultura e la sua tradizione. È sorprendente vedere quanto i pro-

dotti dell'arte - dalla architettura ai vasi - siano simili a quelli cinesi. Anche l'opera vietnamita più celebre, il «Kim Van Kieu» è la strascizione in vietnamita di un antico racconto cinese. Ma lo voglia o no Hanoi, e è tuttora ancora molto in comune con Pechino. Come la Cina anche il Vietnam si troverà a fronteggiare presto la contraddizione tra liberalismo economico e monopolio del potere da parte del Pcv. Come Pechino anche Hanoi è alle prese con una corruzione dilagante difficile da debellare, frutto della povertà passata, dell'assenza di regole di disinvolto aggruppamento delle leggi laddove esistono.

Del Vietnam che ha imboccato la strada dell'apertura al capitale internazionale i partner principali finora sono stati Giappone e Hong Kong. Ma dal 1990 l'Europa è la Francia a chiedere a quelle terre ex Indocina una grande attenzione con una lenta eppoi crescente riacquisizione di egemonia culturale. Non è il caso del resto visto che i legami tra i due paesi risalgono al Settecento e che sono stati i francesi i primi a introdurre i caratteri latini usati oggi dai vietnamiti al posto degli ideogrammi di derivazione cinese utilizzati per secoli. Mentre nel resto dell'Asia (l'Inghilterra e l'Urss da protagonisti) nella scuola media vietnamite ci sono i corsi di francese. Ogni sera un canale della televisione di Stato offre notizie e servizi in francese. Gli spettacoli sono in vietnamite, francese e vietnamite.